

E, dieci anni dopo, era capacissimo di dirmi, dandomi nuovi incarichi: « *Non fare poi come quella volta ad Arcachon, che ti sei dimenticato della ceralacca! Mi raccomando! Tieni la testa a casa!* ».

Tra le infinite accuse che i nemici di d'Annunzio hanno contribuito ad accreditare nel grosso pubblico a sua vergogna e danno, due hanno avuto ed hanno tuttora un largo consenso. Quella dell'amoralità e quella dell'autoreclamismo.

Esaminiamole con animo obiettivo.

Prima di tutto se vogliamo attenerci alla semplice definizione del vocabolario, l'accusa di amoralità non sarebbe, per dire il vero, un'accusa.

L'amorale potrà essere più o meno simpatico, ma non è un colpevole, come non lo è il guercio per il fatto di avere un occhio solo, né il gobbo per avere la spina dorsale deviata. Amorale è colui che non possiede senso morale. Il cane che esercita, per esempio, seriamente e dignitosamente tutti i suoi diritti fisiologici nel bel mezzo della strada e al cospetto di chiunque, è un esempio tipico di amoralità, ma non è affatto immorale; immorale casomai sarà la signorina che lo sta a guardare.

Chi vuol dunque colpire od offendere d'Annunzio, dovrebbe dire che è un immorale e non già un amorale.

Ora d'Annunzio conosce fin troppo bene le leggi morali. Se le infrange (dato e concesso che le infranga) lo fa volontariamente. Sarebbe dunque un immorale.

Quali sono queste immoralità di d'Annunzio? L'argomento è delicato ma bisogna pure affrontarlo.

Comincerò coll'affermare che, per il novanta per cento, sono le « immoralità » che tutti gli uomini, in proporzioni minori o maggiori, hanno commesso e sarebbero prontissimi a commettere qualora fossero sicuri dell'impunità e del segreto.